

In due romanzi americani la tragedia della Shoah

“Ogni cosa è illuminata” e “Gli scomparsi”

La Shoah nei territori dell'Europa orientale è stata, sostanzialmente, caratterizzata da un elenco infinito e drammatico di stermini di massa, fucilazioni e devastazioni di intere comunità. «Il fascismo tedesco» – come ha ricordato Vasilij Grossman nello straordinario saggio storico *Il libro nero* (Mondadori, 1999) – «ha trasformato in deserto intere regioni e interi territori [...] e ha ridotto in cenere decine di migliaia di paesi e villaggi. Negli anni della sua dominazione, il fascismo tedesco ha spento milioni di vite umane». Con l'aggressione del 22 giugno 1941, i nazisti iniziarono l'annientamento sistematico e organizzato delle comunità ebraiche sparse tra la Polonia, la Bielorussia, l'Estonia, la Lituania, la Lettonia, la Romania, la Moldavia e l'Ucraina. Ed è proprio da quest'ultimo paese che provengono i familiari degli autori di due splendidi libri *Ogni cosa è illuminata* di Jonathan Safran Foer e *Gli scomparsi* di Daniel Mendelsohn e a cui entrambi giungono per ricostruire parte della storia personale durante la Shoah.

Il primo, uscito nel 2002, ottenne subito un notevole successo tra la critica e tra i lettori, anche grazie alla fortunata versione cinematografica. Narra la storia di un giovane ebreo americano che decide di partire per l'Ucraina alla ricerca di Augustine, la donna che salvò suo nonno durante la liquidazione finale della comunità di Trachimbrod, lo shtetl da dove proveniva la sua famiglia, nel 1941 ad opera dei nazisti. Il giovane statunitense è in possesso di molte copie della stessa sbiadita fotografia di Augustine insieme a suo nonno e di alcune mappe, nella speranza che questo bagaglio lo possa orientare nella nativa Ucraina. In questa ricerca si fa aiutare da Alexander, detto Alex, un traduttore improvvisato ma animato da un “progressivo” entusiasmo e dal nonno dello stesso. Trachimbrod, lungo il fiume Brod, è un piccolo villaggio, uno shtetl appunto, non rintracciabile sulla mappa dell'Ucraina e totalmente annientato dai nazisti. Foer, l'autore, ritorna indietro nel tempo della sua storia familiare, seppur con

ironia e creatività narrativa, e ci racconta in fondo, le tremende vicende delle comunità ebraiche dell'Europa orientale durante l'aggressione nazista degli anni 1941-43.

La necessità di conoscere il passato più vicino e veramente mai passato del tutto, risulta essere necessario quando si vuole sapere da chi si proviene e quale Memoria personale si possiede. La nuova generazione di scrittori ebrei statunitensi ritiene infatti di grande rilievo conoscere la Shoah attraverso le storie familiari perché per mezzo di essa possono sperimentare e approfondire la loro originaria Memoria europea. Questa storia infatti è una profonda e toccante memoria di guerra sulla devastazione di un villaggio. Quindi ricostruendo la storia della propria famiglia “in quel paese laggiù” come scriveva David Grossman nel suo splendido romanzo *Vedi alla voce: amore* alludendo, senza mai nominarli, ai territori occupati e distrutti dai nazisti, si può dare valore e significato alla “propria” letteratura dal momento che è arricchita di storia e coinvolgimento personale. Un percorso quindi doppio e ricco di principi e virtù.

I temi di questo romanzo “storico” sono molti e tutti legati dal filo indissolubile della reminiscenza. Il traduttore Alex è accom-

pagnato dal nonno che “vede” attraverso i ricordi del passato. L'autore Jonathan cerca chi ha salvato il nonno dai nazisti. Essi sono, per certi versi, comuni e vicini nel stesso tempo e anche nello stesso spazio. Due presenti e due passati diversi e universali.

L'esplorazione storica infatti comincia con la storia del nome di Trachimbrod e del suo finale nella tragica storia contemporanea. L'elemento quasi biblico tesse le fila di un passato che è stato preludio al mondo presente. Il bambino in fasce e il carro che si catapultano sono la leggenda epica di una “catastrofe” che dopo qualche secolo sarebbe stata scatenata in quella zona. Le vicende si intrecciano e si legano. La donna che forse aveva aiutato il nonno a salvarsi rientrerebbe nella grandezza della figura dei Giusti tra le nazioni e quindi un unico presunto aspetto positivo rispetto alla tragedia delle fucilazioni di massa, delle fosse comuni e della sparizione di intere comunità in quei territori. La memoria emerge, sporca di terra [messa sotto terra. Come i morti] nel senso che gli oggetti riportati alla luce dalla presunta Augustine provengono dai corpi di morti, uccisi dai nazisti nei boschi di Trachimbrod e custoditi nel suo “archivio” privato di casa. Tutto ciò che rimane della storia dello

BIBLIOTECA

shtetl lei lo conserva. La memoria raccolta tra le mura di casa è la stessa di quella grande e importante della Shoah. E gli oggetti nelle tante scatole catalogate [Casomai, Resti..] vengono esplorati con le mani, scelti e frugati, come un materiale unico e inestimabilmente prezioso. Il *Libro degli Antecedenti* che racconta la storia antica dello shtetl e poi improvvisamente le foto, una in particolare, quella che ritrae un giovane uomo veramente molto somigliante al nonno vicino ad una signora, un bambino e un altro uomo. La donna, l'uomo e il bambino sono rispettivamente la nonna, il nonno e il padre di Jonathan Safran Foer. Questa rivelazione in realtà è il preludio alla scoperta della tragedia. Il nonno racconta delle esecuzioni e delle liquidazioni degli ebrei di Trachimbrod da parte dei nazisti e di come non ha potuto evitare la più grande delle sciagure: salvare il suo amico Herschel. I nazisti chiedevano ai gentili di indicare gli ebrei presenti nella piazza di raccolta, pena la fucilazione immediata. E così il nonno fu costretto ad indicare, nonostante la supplica di Herschel [ho tanto paura di morire...], il suo "pregiato" amico che venne subito portato nella sinagoga insieme agli altri. E tutto si concluse con un eccidio. Si chiude così anche il romanzo vero di Daniel

Mendelsohn, che, al contrario, cerca la storia della "scomparsa" dell'intera famiglia del fratello di suo nonno. Quest'altro autore statunitense per cinque lunghi anni ha cercato di ricostruire la vicenda drammatica della famiglia di Shmiel Jäger di Bolochow durante gli anni delle liquidazioni naziste delle città e dei villaggi in Ucraina. Egli infatti cerca questi "scomparsi" tra i sei milioni di "scomparsi" nella Shoah. Ma, principalmente, cosa spinge Mendelsohn a voler cercare, per mari e monti, è proprio il caso di dirlo, queste persone e il loro destino nella catastrofe? Semplicemente una frase trovata dietro una foto: "Shmiel. Ucciso dai nazisti". Una foto tra un pacchetto di foto, nascoste, mai distribuite e molto segrete. Niente di più interessante per un giornalista e un critico letterario che lui stesso definisce: «queste parole rappresentavano una sorta di didascalia alle poche fotografie che avevamo di lui e della sua famiglia». Daniel è particolarmente legato a suo nonno materno, Abraham, un ebreo che riuscì a lasciare l'Ucraina e trasferirsi negli Stati Uniti, prima dell'arrivo della "catastrofe". Ma nel nuovo mondo riesce ancora a parlare yiddish, l'antica lingua distrutta nella Shoah, insieme ai suoi familiari, soprattutto quando non vuole farsi capire dai suoi nipoti. E infatti c'è anche un altro

fattore che muove Daniel a rintracciare il destino di Shmiel. Sin da piccolo ogni qual volta la sua grande famiglia, allargata e variegata, si riuniva, c'era sempre qualcuno che apprezzando la bellezza giovanile dello scrittore da piccolo, soleva dire, con commozione: «ah...wie... Shmiel...» (trad. "come Shmiel") in yiddish. Quindi la curiosità di conoscere la storia di questo familiare così misteriosa e così mesta echeggiò sempre nella testa dell'autore. Tra le prime cose che scoprì ci fu la vicenda del viaggio negli Stati Uniti di Shmiel (Samuel) insieme a sua moglie e alle sue quattro figlie per cercar una fortuna che non trovò mai e che lo fece decidere di ritornare, purtroppo, a Bolechow. Ma un giorno Mendelsohn viene a sapere da sua madre, brevemente, del finale del loro tremendo destino: Shmiel, sua moglie Ester e le loro quattro figlie Lorka, Frydka, Ruchele e Bronia vennero tutti uccisi dai nazisti tra il 1941 e il 1943. E non è tutto. Non c'è fine alla sciagura. Le quattro figlie vennero tutte violentate prima di essere eliminate. Il nonno Abraham non gli aveva detto mai niente. La storia di suo fratello doveva rimanere "sconosciuta e non menzionabile". Il silenzio di suo nonno verso questa storia lo spinge in parte a introdurre nel libro alcune pagine della storia biblica di Caino

e Abele, come veicolo e metafora dell'antica questione tra fratelli. Pagine interessanti e complesse che conducono, in parte, alla drammatica realtà che legò i fratelli Jäger durante il periodo bellico. Dopo la morte del nonno Abraham, vengono trovate alcune lettere scritte da Shmiel nel 1939, che mostrano la vera e dolorosa situazione in cui si versava. Ci sono richieste disperate e angosciate di aiuto e di tutto ciò che potesse aiutarlo a fuggire: soldi, biglietti e documenti vari. Sono pagine piene di sofferenza e pregne di spavento per l'imminente sciagura che si stava abbattendo sulla loro sorte a Bolechow. Ma ciò che risulta essere più insopportabile è l'impotenza dei familiari che vivevano integri negli Stati Uniti. Nessuno aveva le risorse o i contatti giusti per poter fare qualcosa. E per questo discese un tremendo silenzio e forse un tradimento. Per trovare più notizie possibile sulla fine di questa famiglia, Mendelsohn decide di rintracciare superstiti, amici e conoscenti dei 6 sterminati dai nazisti, per ben quattro continenti. Non tutti sono disponibili a parlare o raccontare, ma quelli che testimoniano lo fanno e aiutano l'autore a ricostruire questa vicenda. Si racconta di "Aktionen" in cui gli ebrei venivano uccisi, di orrori fisici e oltranzisti, di suoni tremendi e di

spari e di scoppi. Dopo aver scoperto come sono morti tutti i membri di questa famiglia, Mendelsohn cerca però ancora una verità. Ha infatti il sospetto che vi sia ancora una piccola tessera non trovata di questo mosaico. Come ha passato gli ultimi momenti Bronia, una delle figlie di Shmiel? Il caso vuole che l'autore riesca a scoprire l'ultimo rifugio dove è stata questa ragazzina prima di essere uccisa. È un piccolo sottoscala, adiacente un giardino nella casa privata di una maestrina che le aveva dato soccorso. Ed è proprio nel giardino che Bronia venne uccisa in modo così barbaro il 3 settembre 1942. Aveva tredici anni. È una rievocazione letteraria quindi che accosta dolore e consapevolezza, foto e ricordi orali, interviste e storie personali così forti che non si dissolvono nel tempo ma che rimangono scolpite nella Memoria. I nazisti volevano sradicare gli ebrei d'Europa dal vecchio continente ma con questo testo si restituisce, in parte, alla storia, la presenza e l'immenso patrimonio ebraico nella cultura europea. Ma quali sono i fili comuni che legano queste due opere? In entrambi i testi sono presenti storie bibliche o legate alla mitologia ebraica antica e ricca di ispirazione per trovare un nesso tra quel passato e questo presente. L'origine del disastro avvenuto a

Trachim nel fiume Brode e la biblica uccisione di Abele sono in realtà l'introduzione storica agli eventi che si succederanno. Ma la Memoria familiare è veramente molto importante per ricostruire la propria identità professionale e umana? Da chi proveniamo? Chi sono i nostri nonni? Che cosa hanno fatto? La necessità di rispondere a queste domande attraverso un romanzo scaturisce dall'esigenza di voler conoscere la storia personale della propria famiglia e del loro legame con la più grande tragedia del '900. Gli autori non hanno alcun vincolo con la cultura europea e quindi il viaggio per ritrovare la storia dei propri parenti rappresenta anche un percorso interiore di arricchimento. Non parlano yiddish, non conoscono la realtà degli shtetl, non sanno cosa sono le Aktionen e non possono neanche lontanamente immaginare cosa è stata l'invasione e l'occupazione nazifascista in Europa. Per loro fortuna, ovviamente. I nonni sono l'unica "enciclopedia" vivente a cui possono attingere informazioni. Per tutti e due gli autori l'ispirazione parte dai nonni. Chi ha salvato mio nonno? Che cosa non mi ha raccontato mio nonno? Ed ecco che si cominciano a tessere legami, intrecci, coincidenze, amicizie, storie, fatalità e ricordi in maglie che rendono questi due libri due testimonianze sulla

Shoah nell'ex Unione Sovietica.

Entrambi questi nonni provengono dalla Galizia, ora Ucraina e i loro rispettivi paesi: Trachimbrod e Bolechow non distano molto l'uno dall'altro. Tutti e due situati quasi nella medesima regione e rispettivamente a nord e a sud della grande e importante città di L'vov. In Ucraina i nazisti hanno perpetrato massacri di intere comunità sia nei boschi che nelle città cercando di annullare ogni traccia della presenza degli ebrei nel territorio. La nota carneficina di Babi Jar dove furono uccisi 33.771 ebrei in solo due giorni, la distruzione di Vinnytsia ecc... sono solo alcuni dei fatti avvenuti in quelle zone. Nelle due storie compare appena la figura del Giusto se non a margine, dal momento che entrambe le vicende finiscono con l'annientamento. Ma c'è una caratteristica che lega indissolubilmente le due storie alla Shoah: la sofferenza dei protagonisti degli avvenimenti. In *Ogni cosa è illuminata* la disperazione si traduce nelle frasi del nonno dell'autore: «Herschel stava piangendo [...] Eli seilmioamico non farmi morire io ho tanta paura di morire hotantapaura [...] fai qualcosa Eli fai qualcosa io hotantapauradimorire ho tanta paura lo sai cosa faranno». Oltre alla sofferenza, vi è la delusione e l'incomprensione, la paura e l'impotenza di

fronte alle operazioni ordinarie dei nazisti. La sofferenza perché si è già capito in anticipo la fine che di lì a poco avrebbe avuto luogo nella casa del Signore dove l'uomo nasce ma in quello stesso posto finisce. Tutto. Il dolore per Mendelsohn invece risiede nella solitudine: «Ester Jäger [...] una donna di quarantasei anni, madre di quattro figlie [...] qualsiasi sofferenza dovette affrontare nelle ultime terribili ore della sua vita, non ebbe nessuno con cui dividerla». La moglie di Shmiel venne allontanata dalla sua famiglia, dalle sue figlie e fu uccisa in totale isolamento.

Quello che colpisce è la ferocia del disegno nazista. Separare le famiglie, rendere sconosciuto il destino ai suoi membri e lasciarli morire in assoluta emarginazione.

Il mondo non doveva sapere che si stava distruggendo, persona dopo persona, l'antica cultura ebraica europea.

La letteratura americana si è mossa, con questi due testi, su una via ricca e densa di testimonianza, dove alle vittime riviene dato il valore della dignità, fino alla fine dei loro giorni, e dove gli autori, nelle parole e nella compassione, hanno riconsegnato la giusta riconoscenza: il pensiero e la Memoria.

Nessuno muore se ci sarà sempre qualcuno che lo ricorderà...»

Antonella Tiburzi

Una ricerca nata per desiderio del Comune austriaco

Cosa sapevano del lager gli abitanti di St. Georgen Gusen-Mauthausen

«Rudolf A. Haunschmied, Jan-Ruth Mills, Siegi Witzany-Durda, *St. Georgen-Gusen-Mauthausen. Concentration Camp Mauthausen Reconsidered*, St. Georgen an der Gusen, 2007»: si tratta di una corposa opera che ha una sua particolare valenza, non solo perché racconta nel dettaglio le vicende del campo di Gusen II, ma perché questa ricerca è nata per desiderio del Comune di St. Georgen an der Gusen, che ha voluto che gli abitanti di questo piccolo e ridente paesino dell'Austria sapessero che cosa realmente era accaduto intorno a loro, durante i terribili anni della dittatura hitleriana.

Il volume raccoglie un'ampia e inedita documentazione, che viene posta a confronto con le testimonianze dei sopravvissuti e degli abitanti del luogo: alcuni,

ancora oggi, hanno paura a raccontare e a parlare di quello che avevano visto con i loro occhi, durante gli anni in cui il campo era in funzione.

L'interesse di questo ampio volume, che ci si augura possa essere tradotto, sta nel fatto che gli autori hanno studiato in profondità la specifica realtà del campo di Gusen II, che faceva parte dell'ampio reticolato di campi dipendenti da Mauthausen, ma che nello stesso tempo si era sviluppato assumendo una sua propria e particolare fisionomia: questo è un dato che spesso viene trascurato dagli studiosi.

Gli autori hanno dato ampio risalto, partendo dall'analisi di Michael Thad Allen, sulla lotta che si era instaurata tra Albert Speer, le SS e Hans Kammler sulla produzione bellica e in parti-

colare riguardo agli aerei da guerra prodotti dalla Messerschmitt.

In realtà, all'inizio, la località di Gusen era stata scelta perché nelle sue vicinanze c'era una cava e in questa fase iniziale i prigionieri lavoravano soprattutto nell'industria estrattiva, di proprietà delle SS, la DEST (società di proprietà delle SS). Gli autori ricordano giustamente come a Gusen le SS abbiano creato, fin dal 1941, dei corsi per i prigionieri, in modo che essi potessero diventare esperti nella lavorazione della pietra. Nel 1943 più di 700 ragazzini russi tra i 12 e i 17 anni furono utilizzati nelle cave. Gusen era un centro nevralgico rispetto al vasto complesso concentrazionario che si era sviluppato intorno a Mauthausen, perché proprio a St. Georgen, le SS stabilirono la sede amministrativa della DEST.

Con il passare del tempo e il progredire della guerra, gli interessi delle SS mutarono direzione: non era più il momento di pensare ai grandi piani di ricostruzione delle città e in particolare di Linz,

ma era venuto il momento di aumentare la produzione bellica per sostenere lo sforzo dell'esercito tedesco impegnato ormai su più fronti. Così a partire dal 1943 la DEST iniziò a produrre le fusoliere degli aerei Me 109: nel giugno 1943 c'erano ben quattro ampie officine a Gusen dove venivano prodotti gli abitacoli e le ali degli aerei da guerra.

Ma nel corso del 1943 e del 1944 ci furono altri cambiamenti: divenne prioritario costruire e nascondere sotto terra, lontano dai bombardamenti alleati, le fabbriche in cui si producevano i nuovi aeroplani con cui Hitler si illudeva ancora di poter cambiare il corso della guerra. Così nel 1943 fu costruito il tunnel di Kellerbau, situato a nord di Gusen I e nel 1944 furono costruite le gallerie sotterranee denominate Bergkristall, nelle vicinanze di St. Georgen. Ed è proprio su questo reticolato di gallerie e sulla produzione dei Me 262 che si soffermano gli autori di questo studio.

In effetti di queste gallerie sotterranee si è sempre saputo relativamente poco, in parte anche perché i nazisti furono abilissimi nel mantenere segreta la esatta collocazione di queste gigantesche fabbriche sotterranee.

Il sottocampo di Gusen II, situato nelle vicinanze di St. Georgen, iniziò ad essere operativo a partire dal gennaio 1944: i primi prigio-



Il paese austriaco in una cartolina dell'anteguerra.



Prigionieri sovietici giungono nel lager di Mauthausen dopo l'aggressione di Hitler nel giugno 1941.

nieri erano spagnoli, russi, polacchi, italiani, francesi e greci; ben presto più di 1200 prigionieri furono costretti a lavorare alla costruzione delle gallerie sotterranee, la cui costruzione terminò nel maggio 1944.

Le prime baracche per i detenuti furono costruite nel corso della primavera del 1944 e in poco tempo il sottocampo di Gusen II arrivò a contenere più di 16.000 prigionieri, trattati come animali da lavoro.

La produzione dell'aereo da guerra Me 262 iniziò ad essere operativa solo a partire dall'autunno 1944, ma da una comunicazione interna della Messerschmitt sappiamo che la fabbrica sotterranea di Bergkristall era la più vasta e all'inizio della primavera la produzione delle fusoliere per il Me 262

aveva raggiunto un buon livello di produzione. Essa era ottenuta grazie al lavoro schiavo, in condizioni inumane, di migliaia di prigionieri provenienti da ogni angolo dell'Europa occupata. Tra gli italiani, gli autori ricordano la testimonianza di Angelo Ratti, un ragazzo di soli 17 anni, che fu deportato insieme ad altri italiani, nel marzo del 1944, in seguito agli scioperi operai del marzo. Dopo la quarantena a Mauthausen fu mandato a Gusen II dove lavorò alla costruzione dei tunnel. Durante la primavera del 1944 Hitler decise di sottrarre 100.000 ebrei ungheresi abili al lavoro alla morte immediata: essi furono trasferiti da Auschwitz e dislocati nei vari Lager dove si producevano le armi segrete. Molti giunsero anche a

Gusen II.

La vita quotidiana nel campo viene descritta dai sopravvissuti come un vero inferno, in particolare molte testimonianze si soffermano sulla assoluta mancanza di igiene e sulle epidemie che di conseguenza scoppiavano frequentemente.

I testimoni raccontano anche delle frequenti selezioni, avvenute soprattutto nell'ultima fase di vita del campo, per eliminare i malati e gli inabili, in particolare viene ricordata la gassazione avvenuta nell'aprile del 1945.

Infine ampio spazio è dedicato all'ultima fase di vita del campo: dal tentativo delle SS di far entrare i prigionieri nei tunnel e ucciderli tutti, alle difficoltà dell'esercito americano nel comprendere la magnitudine del-

la tragedia dei Lager; questo comportò ritardi e complicazioni nella gestione dei sopravvissuti durante i giorni immediatamente seguenti alla Liberazione.

Dunque questo studio si raccomanda per diversi motivi: innanzi tutto perché ci illumina sullo stretto legame, qui molto ben evidenziato, fra produzione bellica e sterminio attraverso il lavoro, e sono ampiamente dimostrate le connessioni fra le SS e le industrie private come la Steyr-Daimler Puch AG e la Messerschmitt, che hanno portato alla produzione su vasta scala del Me 262.

È molto significativa inoltre la parte dedicata alla liberazione del campo: la sottovalutazione del generale Patton che non ha saputo gestire nel modo adeguato la liberazione dell'ampio complesso concentrazionario di Mauthausen e Gusen.

Va inoltre ricordato che gli autori hanno scritto questo volume soprattutto per rendere viva la memoria delle migliaia di uomini che hanno perso la vita a Gusen. Il volume è stato sponsorizzato dal Comune di St. Georgen e dalla Provincia dell'Alta Austria, nonché dal Comitato di Gusen: il ricavato delle vendite servirà a promuovere la preservazione dei siti e la ricerca: sono validissimi motivi per acquistarlo.

Esso si può acquistare online, attraverso il sito www.amazon.com

a.c.



Resti di fusoliere inutilizzate alla Liberazione

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Luciano Casali, Dianella Gagliani

La politica del terro re. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna

L'Ancora, Roma-Napoli, pp.407, euro 30,00

Una serie di saggi di grande rigore scientifico all'interno del progetto di un *Atlante* delle stragi nazifasciste che illustrano con sconvolgente chiarezza il percorso dei criminali occupanti e dei loro servitori nei venti mesi della guerra. Due ideali punti di riferimento: la strage di Ferrara di matrice repubblicana, crimine politico-ideologico (colpiti anche gli ebrei) all'alba di quel Congresso di Verona che produsse il delirio della carta fondante della Repubblica del duce e quella lungo Monte Sole da Marzabotto ai paesini della collina alta segnati dal furore delle truppe del Reich chiamate a cancellare traccia non solo delle presenze partigiane (*Stella Rossa* in primis) ma di quelle civili, intere comunità che, scrisse anni fa monsignor Gherardi in una magistrale ricostruzione *morirono unite perché vissero unite*. Ma non fu solo questo perché la striscia di sangue si manifestò anche nella gestione terroristica degli ostaggi e dei prigionieri politici catturati nei tremendi rastrellamenti (autunno-inverno 1944-45) e nelle *stragi dell'ultimo giorno*, una pagina poco nota eppure violenta e accecata dalla rabbia della disfatta.

Crimini che presero corpo "casualmente" e crimini di violenza collettiva diretti dall'alto, il risultato di una criminalità organizzata dello Stato" - osserva con acutezza Dianella Gagliani - pertanto il frutto di una logica strumentale nonostante le apparenze della gratuità, della casualità o della reazione scomposta e immediata ad una violenza subita".

Roberto Gremmo

Mussolini e il soldo infame

Edizioni Storia Ribelle, Biella, pp. 150, euro 20,00

È un vero caso politico con al centro la figura del duce con il sostegno di importanti documenti trovati negli *Archives Nationales* di Parigi, dunque non poggia sul niente: pochi giorni dopo la marcia su Roma due informatori dei servizi di sicurezza francesi (la *Suret*) segnalavano al loro comando notizie raccolte nel circuito parigino sui rapporti fra Mussolini e rappresentanti del governo francese nel 1914 allo scoppio della prima guerra mondiale. Dalle "voci" raccolte dagli informatori emergeva una verità singolare. Il futuro duce del fascismo avrebbe ricevuto circa dieci milioni di franchi francesi dal deputato Charles Dumas, capo di gabinetto del ministro Jules Guesdes, allo scopo di sostenere sul *Popolo d'Italia*, l'entrata in guerra dell'Italia al fianco delle potenze alleate. Una verità che demolisce la posizione di Renzo De Felice, il maggior biografo di Mussolini, sui legami con la Francia del tempo. Miscela esplosiva se rapportata all'impresa fascista nel 1940 ai danni del paese confinante accoltellato quando era già morente, occupato dal Reich. Il libro è coinvolgente e propone intrighi e retroscena stimolanti.

Massimo Storchi

Il sangue dei vincitori. Saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra

Aliberti, pp. 286, euro 16,00

È la risposta puntuale e documentata alla strumentalizzazione della destra sulla Resistenza. Massimo Storchi riprende il filo della storia e puntualizza quello che è stato: alla violenza del regime fascista e ai 600 giorni della Rsi in una delle zone, il Reggiano, dove più brutale fu lo squadristico ad opera dei ras e degli agrari contro la popolazione contadina e dove più feroce fu la repressione nazifascista, le rese dei conti nascono da una memoria che affonda le radici nel tempo ma anche da lassi di tempo molto più brevi. Storchi afferma il principio partendo dalle biografie delle vittime e dagli antecedenti dei singoli episodi. Chi si ribella impugnando le armi non sono che frange minoritarie della comunità comunista. Il tessuto sociale del mondo contadino esce a brandelli dalla guerra ed è proprio quel pezzo di comunità che si vendica regolando i conti soprattutto nelle campagne. "All'indomani della Liberazione - scrive Storchi - c'è la reazione alla pressione capillare esercitata dal fascismo prima e del nazifascismo poi che aveva frantumato il reticolo della società con l'azione spionistica, le rappresaglie, i rastrellamenti, le torture".

Storchi descrive quella fiammata che esplode dalla comunità ferita. Violenza e tripudio oggi incomprensibili. Non c'era il sogno della rivoluzione ma la voglia della rivalsa. Tutto finì lì con il lento, faticoso avviamento alla democrazia.

Matteo Dominioni

Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941

Laterza, pp. 366, euro 22,00

Se l'Etiopia è stato teatro della più tremenda guerra d'aggressione compiuta dal colonialismo fascista italiano con l'uso anche dei gas venefici, la pagina che il giovane storico Matteo Dominioni svela è fra le peggiori. Anticipata anni fa da Angelo Del Boca, il maggiore storico italiano, è stata ripercorsa nel dettaglio con esiti clamorosi come il ritrovamento di resti umani, la prova schiacciante della lugubre impresa compiuta dal regime: il massacro nella grande grotta di Gaia Zeret-Lalomedir di migliaia di sfollati civili in fuga. Anziani, donne, bambini, feriti, legati da rapporti familiari con i partigiani etiopi impegnati nella Resistenza. La caverna appariva un rifugio sicuro per il reticolo di anfratti. Ma fu un'illusione: i militari italiani calarono nell'anfratto alcuni bidoncini di iprite che provocarono la devastazione resa completa dalle mitragliatrici, granate e lanciafiamme. Chi riesce a uscire viene massacrato a gruppi di 50 e gettato in una caverna che diventerà la tomba. Le vittime saranno circa duemila. Chi non muore per il fuoco delle armi sarà schiantato dagli effetti del gas. Oggi il tabù rimasto tale per settant'anni è svelato. L'Impero è lordato anche da questa impresa.

Boris Pahor

Il rogo nel porto

Zandonai, pp. XII-26, euro 18,00

Boris Pahor, scrittore sloveno di 95 anni dopo lo strepitoso successo di *Necropoli* che ne ha rilanciato il nome per il Nobel, offre una lacerante vicenda scavata nel fondo della memoria. Le violenze compiute dagli italiani fascisti a Trieste e in Istria. Certo il coraggio non manca a quest'uomo di acciaio il cui animo è straziato da decine e decine di storie immonde compiute in nome del

duce in quelle terre di confine e che lui, una volta individuate, riporta perché tutti le conoscano. Il libro è suddiviso in più parti, la più dolorosa quella, al debutto del fascismo, del rogo della Casa della Cultura slovena che Pahor vede con gli occhi di un ragazzino che non riesce ad afferrare il perché di quella gratuita violenza. I ragazzi di scuola che non sanno l'italiano sono puniti, retrocessi in classe e picchiati. Sono i germi del disastro che seguirà. Pahor finirà nei lager nazisti da Dachau a Bergen-Belsen, sino a riemergere alla luce dopo le tenebre. Il libro racconta anche questo. Un pezzo di storia crudele che ci appartiene.

Alessandro Gogna, Laura Melesi, Daniele Redaelli

Riccardo Cassin, cento volti di un grande alpinista

Bellavite, pp. 230, euro 42,00

Il nome di Riccardo Cassin, dal 2 gennaio splendido centenario, significa riandare all'alpinismo dei tempi eroici, al mito, alla grandezza estrema. Fu protagonista di imprese leggendarie premiate con quattro medaglie d'oro al valore atletico. Il più grande scalatore del "sesto grado". Nel 1938 la vittoriosa scalata della Parete Nord (lo sperone Walker) delle Grandes Jorasses nel massiccio del Monte Bianco lo additò al mondo come un campionissimo. Semplice fabbro del Lecchese, Cassin è un vero caposcuola del Novecento. Mentre altre iniziative editoriali sono in arrivo, questo libro fissa ogni impresa e spende alcune parole per la partecipazione del grande scalatore alla Resistenza combattuta con grande impegno fra le montagne del Comasco.

C'è anche spazio per la pagina oscura del K2 nel 1954 quando Ardito Desio, responsabile della spedizione nell'Himalaya, lo escluse adducendo condizioni fisiche non ideali. Fu una pessima idea frutto di gelosia.

Cassin rispose nel 1958, conquistando il Gasherbrum IV, un ottomila difficilissimo, con il giovanissimo Walter Bonatti e Carlo Mauri e nel 1961, raggiungendo la vetta del Mc Kinley in Alaska. L'ultima impresa fu il Badile (1978) quando bissò la scalata di 40 anni lungo la "sua" via del Badile nelle Dolomiti a 78 anni.

Lorenzo Gianotti

Umberto Terracini. La passione civile di un padre della Repubblica

l'Unità, Le chiavi del Tempo, Roma, pp. 280, euro 7,50

Sono 25 anni che Umberto Terracini, un grande italiano, padre della Patria nel senso più pieno del termine, è morto e la sua figura sembra stagliarsi ammonitrice mentre l'architettura democratica dello Stato dà segni di crisi. Un paradosso amaro. Eppure Umberto Terracini è lì nella memoria del Paese, dove ancora esiste, ad ammonirci dei rischi che corriamo. Lui, combattente estremo del fascismo e dei totalitarismi, diciotto anni fra carcere e confino, segretario della Giunta di governo della Repubblica partigiana dell'Ossola, spirito libero diviso equamente fra i doveri del militante di partito ma anche affrancato alla libertà della coscienza, conflitto lacerante che gli costò sospetti e emarginazioni, è raccontato in un libro snello e documentato che fa a pezzi la immagine attuale dell'uomo politico pronò agli interessi di bottega e disposto a giocare il proprio ruolo istituzionale in avventure mercantili. Terracini è come un monumento di coerenza e di rigore, una prova di tenacia e di intelligenza critica al servizio del bene comune.

Enzo Bianchi

Il pane di ieri

Einaudi, pp. 114, euro 16,50

Dai proverbi della sua terra fra il Monferrato e le Langhe, esce il ritratto della vita contadina, povera dignitosa, rigorosa, saggia, aspra e ricca di stimoli da cui sarebbe opportuno attingere per non sprofondare nella melma della società moderna. Enzo Bianchi, fondatore e priore della Comunità monastica di Bove, descrive in questo incomparabile affresco le radici dove affondava il seme dell'esistenza. Il pane di ieri viene buono oggi, ammonisce il titolo. È una sorta di parola d'ordine: il richiamo vale non solo per il più nobile cibo del mondo, frutto sofferto del lavoro dei campi, ma anche per la quotidianità che sull'esempio di quanto è stato compiuto contribuisce all'arricchimento dello spirito. Quello che fai oggi, anche sbagliando, fruttifica dopo. Occorre tenerlo ben presente. Ma di questi tempi la vita corre sfrenata e non si apprezza più nulla. Si mangia come si facesse il pieno di carburante. La tavola non è più occasione di riflessioni comuni. Non esiste più, oltraggiata dal martellante uso della televisione. Cucinare era un rito culturale. La salsa o il ragù, sapiente equilibrio di carni e di vino, rappresentavano una parentesi di impegno e di passione. Tutto oggi sembra perduto: il canto del gallo, il campanile coi rintocchi, il portalettere. La lettura che offre Bianchi è un'invocazione a riprendere i fili della vita che se ne va divorata dal becero consumismo che dà l'illusione di una momentanea allegria ma non fa bene alla coscienza.

Franco Cuomo

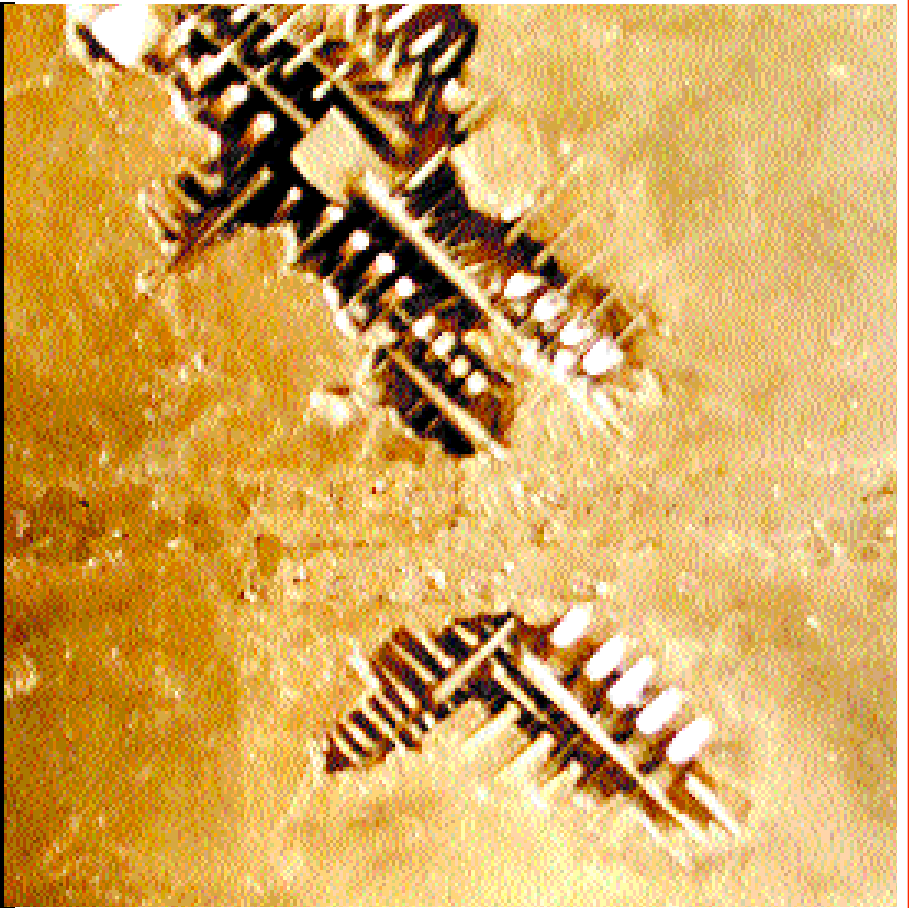
I Dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della Razza

l'Unità, Le chiavi del Tempo, Roma, pp. 273, euro 7,50

Medici, biologi, naturalisti, docenti universitari. Dieci superfascisti che, ognuno per la sua parte, costruirono le basi dell'antisemitismo che qualche anno dopo avrebbero "autorizzato" la Rsi a deportare in collaborazione coi tedeschi gli ebrei nei campi di sterminio. I Dieci forse non sapevano a cosa avrebbe condotto la loro opera scientifica ma in quel momento era il 1938 (70 anni fa) firmarono quel documento che segna il momento più alto nella degenerazione del regime di Mussolini: *il Manifesto della Razza*. Il libro di Cuomo è ricco di spunti. Segnala i nomi dei protagonisti ma anche di chi, pur nell'ombra diede il suo apporto di "credibilità" al criminale progetto come padre Agostino Gemelli, sacerdote, fondatore della "Cattolica", medico e biologo, psicologo e filosofo; Pietro Badoglio conquistatore con i gas dell'Etiopia. Responsabilità non dirette ma morali, per convenienza, per carriera. Non meno gravi di chi redasse l'infame disegno persecutorio contro la marginale comunità ebraica di non più di 40 mila unità.

Il cinque per mille dell'Irpef

a sostegno della
Fondazione
Memoria
della
Deportazione



Anche quest'anno puoi destinare il cinque per mille dell'Irpef alla nostra Fondazione, apponendo la tua firma e il numero del codice fiscale nell'apposito spazio a *Sostegno delle organizzazioni non lucrative d'utilità sociale (Onlus)*.

SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

<p>Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni</p> <p>IRMSA</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 9 7 3 0 1 0 3 0 1 5 7</p>	<p>Finanziamento della ricerca scientifica e della università</p> <p>IRMSA</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____</p>
<p>Finanziamento della ricerca sanitaria</p> <p>IRMSA</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____</p>	<p>Attività sociali svolte dal comune di residenza del contribuente</p> <p>IRMSA</p>

In aggiunta a quanto spiegato nell'informativa sul trattamento dei dati, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.

AVVERTENZE

Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate della quota del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Per alcune

finalità il contribuente ha la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.

Il codice fiscale è il seguente: 97301030157